

[...] La testa della supplente di italiano era piena di regole di ogni sorta. Tipo: «i gatti miagolano, i cani abbaiano», o «cento centimetri fanno un metro», o «il karaoke è divertente». In fin dei conti non erano altro che decisioni che lei aveva preso una volta per tutte così non ci doveva più pensare. In totale erano tre milioni e quattrocentocinquantamila settecento e quarantatré, e le sostituivano il cervello per intero. Ciò automatizzava il disbrigo dei ragionamenti e faceva della Robbiani un essere umano straordinariamente performante.

La prima regola diceva che bisogna seguire le regole e basta. Era il tipo di affermazione con la quale si fondano le correnti di pensiero e gli imperi, perché era una regola che regolamentava se stessa, una tautologia, l'ombelico di un ragionamento. La seconda regola della supplente di italiano diceva che quelli che non seguono le regole sono stupidi e non capiscono niente. Peggio per loro, commentava la terza regola della supplente di italiano. La quarta regola della supplente di italiano diceva che la supplente d'italiano lo sapeva benissimo che la seconda e la terza regola non erano esattamente regole, mica era scema, ma andava bene lo stesso. La quinta regola della supplente di italiano diceva che comunque, per tornare a noi, se uno oltre a essere stupido e a non capire un cavolo di niente era anche uno scolaro, allora bisognava bocciarlo. Giusto, diceva la sesta regola della supplente di italiano, brava. Lo si fa per il bene comune, commentava la settima regola della supplente di italiano, niente di personale. Guarda, siete fin troppo buone, diceva l'ottava regola della supplente di italiano alle regole dalla quinta alla settima, che se era per me io li prendevo tutti a legnate, ecco cosa.

Fin da ragazza la Robbiani non aveva fatto altro che prendere decisioni una volta per tutte così non ci doveva più pensare. Nella sua testa automatizzata le eventualità venivano smistate senza passione dall'enorme complesso delle regole, come palline di ferro sui binari del flipper più complicatissimo del mondo. Ciò la sollevava dalla necessità di dover valutare personalmente le circostanze della vita, e le rimaneva più tempo libero per stabilire nuove regole.

Ogni regola riprendeva da dove si era fermata la precedente e si spingeva un po' più lontano. Quando ne stabiliva una, la supplente di italiano ci saliva sopra come si sale su una scala, ne stabiliva un'altra, si arrampicava anche su questa, ne stabiliva un'altra ancora e via dicendo. Questo era possibile perché, anche se sembrano delle cose invisibili e fatte solo di aria, le regole in verità possono essere dure come il fantacciaio, il metallo più resistente di tutti i multiversi conosciuti. Fatto sta che in questo modo la Robbiani era salita sempre più in alto, e a un certo punto si era dimenticata da dove era partita e dove andava. Le regole erano diventate vuote questioni di principio, e siccome la prima regola diceva che bisogna seguire le regole e basta, la supplente non si chiedeva mai se dopo tre milioni e quattrocentocinquantamila settecento e quarantatré regole quei principi fossero ancora giusti.

Per far funzionare tutto quel sistema là che c'era nel cervello dell'Ornella Robbiani serviva poco personale e pochissimo intervento umano, quasi niente. Bastavano sì e no tre o quattro signori che oliassero gli ingranaggi delle regole e facessero quel minimo di manutenzione necessaria di tanto in tanto. E poi magari altri tre o

quattro signori che passassero lo straccio per terra. A dirla tutta c'era anche bisogno di qualche guardia perché, spiace dirlo, l'automatizzazione aveva prodotto molta disoccupazione nella testa della Robbiani, c'era un certo malcontento generalizzato, ed era necessario che qualcuno montasse la guardia alle regole per difenderle da eventuali atti di vandalismo, che non si sa mai. Si era verificato anche qualche episodio spiacevole.

Nonostante la tutto sommato giovane età dell'Ornella Robbiani, la stragrande maggioranza della popolazione della sua testa era dunque dovuta emigrare, e questo aveva fatto di lei una donna pressoché disabitata. Non c'erano personaggi televisivi o letterari nella sua testa, non c'erano aeroplanini che solcavano i cieli sopra i palazzi, non c'erano i palazzi, non c'erano i cieli. I pochi che erano rimasti si erano adeguati a vivere nei sottoscala del grande meccanismo delle regole, nei ripostigli, negli angoli bui. Perlopiù ciondolavano qua e là senza combinare un granché, campavano alla giornata come viene viene. Qualcuno si arrangiava con il telelavoro, qualcun altro scriveva romanzi, giacché per questo bastavano carta e penna e un po' di tempo libero.